



Lynne Sharon Schwartz
GIOCHI D'INFANZIA
 Fazi, 250 pp., euro, 14,50

Nell'infanzia, è noto, si fanno giochi pericolosi. Tutti i bambini cresciuti lo sanno e lo sanno anche Renata e Claudia, gemelle che costruiscono mondi e linguaggi paralleli a quelli visibili e vivibili, barricandosi in una zona franca e protetta che le separa dal resto, genitori, parenti, insegnanti, amici e vicini di casa. Decenni dopo, l'undici settembre del 2001, Renata assiste sola al disfacimento della città in cui vive, città bianca di cenere e seppellita da chiacchiere retoriche e vane. Così almeno pensa Lynne Sharon Schwartz, scrittrice al suo quattordicesimo romanzo (e traduttrice americana di Natalia Ginzburg). La Schwartz tesse un romanzo di forza immaginativa inconsueta, con destini che si allontanano e che, spesso artificialmente, si tenta di ricongiungere: con violenze nutrite in famiglia, con figli abbandonati, ritrovati e poi rapiti per sempre, con amanti maldestramente amati in mezzo a popolazioni senza più terra e alla ricerca di una qualche consolazione ovvia, e lingue sconosciute apprese con determinazione e sostantivi inimmaginabili in inglese o in qualsiasi altro idioma frequentato abitualmente. Ro-

manzo anche di rimprovero a un presidente che opta per un linguaggio semplice ma prima ancora e soprattutto romanzo-romanzo e non manifesto politico, non comizietto inadeguato e spropositato squisitamente tradotto (salvo un paio di piccoli infortuni) da Stefano Tummolini. Il centro del racconto tratta di vite che si

mescolano e si confondono e poi, nella periferia brusca di quel che ci accade ogni volta che ci accorgiamo di vivere, il vociare di una "lingua che oggi è così trita e acida che puzza". A qualcuno sarebbe piaciuto spacciare questo romanzo per un capitolo di cultura antibushiana, così disonorando un'autentica scrittura e un'autentica scrittrice, che pure ha idee per nulla compiacenti con l'amministrazione attuale del suo paese. Scrittrice che tra l'altro trova "profondamente avvilenti" le parole di Susan Sontag quando, subito dopo il Gran Terrore, se la prese per "le ciance ipocrite propinate dai personaggi pubblici e dai commentatori televisivi". Non perché Lynne Sharon Schwartz non le condivida ma perché "è la loro collocazione ad avvilirla. Lo so per esperienza personale: non è quello che diciamo,

ma la prima cosa che scegliamo di dire, a rivelare il nostro carattere. Anche la verità può essere detta in modo da distruggere ogni fiducia". (Daniele Scalise)

